

# I giovani vogliono autenticità

## Cinquant'anni dopo il '68, la richiesta è sempre la stessa

Esaltare o demistificare il passato non sempre fa bene. La storia, come le persone, è complessa, e sono poche le volte in cui si lascia ridurre a proprio uso e consumo, tanto più se i fatti sono di portata mondiale e ancora relativamente "freschi". C'è invece un altro atteggiamento per leggere la storia, per il quale non occorrono lauree, dottorati e concorsi: si tratta di farsi interrogare dagli eventi, ripensare ad essi per far sussultare la propria coscienza.

Siamo ormai incamminati verso la fine del mese di maggio, a cinquant'anni da quel famoso "Maggio francese" che, in bene o in male, ha cambiato la nostra società.

Maria Bocci - docente di Storia in quell'Università Cattolica che nel novembre 1967 ha, per così dire, "aperto le danze" della contestazione in Italia - affermava: "Siamo alle origini della cultura radicale, veicolata da una generazione di giovani che non si riconosceva più nei valori di chi aveva ricostruito l'Italia democratica dopo il crollo del fascismo e che metteva in discussione la democrazia partitica postbellica, cercando nuove formule espressive che dessero visibilità "politica" alle esigenze individuali, come poi avrebbe dimostrato la stagione del femminismo... L'impulso che anima i sessantottini è una richiesta martellante di autenticità". Può essere un'interpretazione condivisibile o meno, almeno per quanto riguarda gli ideali (la realizzazione è un altro discorso). Non voglio fare una celebrazione dell'anno "formidabile", come lo ricordano i protagonisti di quegli anni, né una ricostruzione di quanto accaduto. E tuttavia, queste parole ci interrogano.

Da questo punto di vista, il '68 appare infatti come un argomento ancora più attuale, che non può non interpellare anche la nostra società e la stessa Chiesa. La Chiesa si appresta a celebrare il Sinodo sui giovani mentre, come

diceva il vescovo Edoardo in una delle tante crese che celebra in ogni angolo della diocesi, il "problema" non è più l'esodo dei ragazzi dopo la Confermazione, ma il fatto stesso che molti non arrivano nemmeno alla Cresima o alla Prima Comunione. Ebbene: in questa situazione, una domanda sul modo di comunicare la fede è più che mai necessaria. Non si potrà risolvere il problema dando ai giovani dei contentini, perché non ci metteranno (e non ci mettono molto) a prendere altre strade. È forse passata la generazione dei contestatori: ormai se ne vanno senza preavvisi, sussurri, proteste, quando le loro domande cadono nel silenzio.

Non vale neppure più quella che è stata una tentazione del passato, e tra le più insidiose: quella di chi si tranquillizza una volta pas-

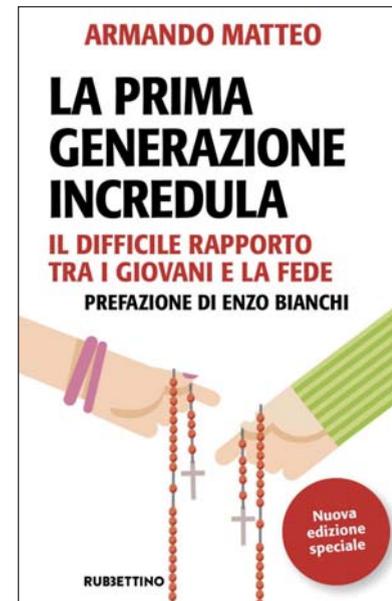
sata la bufera, illudendosi in attesa che "alla fine le cose ritorneranno come prima". Abbiamo tutti sotto gli occhi il risultato di questa strategia, imperante nei decenni passati. Le cose non ritornano come prima. Se rimaniamo ansiosi di ritornare alle nostre abitudini, senza deciderci per un rinnovamento autentico e profondo, senza almeno sforzarci di ascoltare i giovani (quelli veri, di carne, non quelli dei sondaggi e delle statistiche), occorrerà dolorosamente ammettere che ci meritiamo il silenzio e il disinteresse, per non parlare dell'insignificanza alla quale sempre più andremo incontro. A poco servirà allora lamentarsi della società sempre più scristianizzata, delle chiese sempre più vuote e delle leggi contrarie alla "morale" e alla "tradizione".

### Pellegrinaggio a Fatima per un gruppo di fedeli canavesani

**SAN BENIGNO** - Si è concluso il pellegrinaggio a Fatima, che ha visto l'adesione di 15 partecipanti, per lo più fedeli della parrocchia di San Benigno accompagnati dall'Abate don Gaetano, ma anche di altre realtà e con don Marco. I giorni dal 7 al 10 maggio sono stati vissuti molto intensamente, soprattutto nel segno della spiritualità mariana



che sempre emana da questo santuario. Naturalmente non sono mancati momenti di interesse anche culturale nelle visite a Lisbona, città natale di Sant'Antonio di Padova, e Coimbra, famosa per l'Università e il convento di clausura dove è vissuta Suor Lucia fino alla morte.



Vale la pena di impegnarsi? In un significativo quanto agevole libro - "La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede" (Editore Rubettino, 2017) - l'autore don Armando Matteo, docente di Teologia e già assistente della FUCI, scrive: "Eccoci, di nuovo, alle soglie dell'ultima battaglia. In essa, la comunità dei credenti potrebbe scendere per prima in uno spazio d'impegno - quello per ridare cittadinanza a un mondo giovanile, privato di molte prerogative, tra cui anche quella della possibilità di sintonizzarsi alla buona novella di Gesù - che appare deserto e disertato. Messi di fronte alle loro responsabilità, gli adulti battono in ritirata, le famiglie e il mondo dell'educazione appaiono privi di ogni energia; dell'economia e della cultura è cosa decente non dire parola. La Chiesa potrebbe dunque fare la prima mossa, testimoniando un interesse genuino, fatto di risorse, di spazi, di tempi da destinare a questa prima generazione senza Dio e senza futuro, senza fede e senza testimoni schietti del feroce e insidioso garbuglio del vivere, ma per il quale vale la pena scommettere ogni goccia di sangue che scorre nelle vene". Quello stesso sangue che Qualcuno non solo ha scommesso, ma versato.

daniele premoli